

Ascoltando le
Rime degli Arcadi
III

a cura di Massimiliano Malavasi



Accademia dell'Arcadia

Occasioni arcadiche

«Occasioni arcadiche»

La collana propone testi inerenti a tutte le discipline proprie del contesto culturale in cui l'Accademia dell'Arcadia opera (letteratura, linguistica, filologia, arte, musica, teatro). La qualità scientifica è garantita da un processo di revisione tra pari (*peer review*) e dal Comitato scientifico internazionale. I libri sono disponibili sia in formato cartaceo sia in formato digitale ad accesso aperto (*open access*), scaricabile dal sito web dell'Arcadia (www.accademiadellarcadia.it).

Comitato direttivo

Monica Berté, Maurizio Campanelli, Riccardo Gualdo, Marco Guardo, Massimiliano Malavasi, Pietro Petteruti Pellegrino

Comitato scientifico

Albert Russell Ascoli, Claudio Ciociola, Paolo D'Achille, Maria Luisa Doglio, Julia Hairston, Harald Hendrix, Matteo Motolese, María de las Nieves Muñiz Muñiz, Franco Piperno, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Corrado Viola, Alessandro Zuccari

Ascoltando le
Rime degli Arcadi

III

Testi della giornata di musica e poesia

Roma
Biblioteca Angelica
21 marzo 2024

a cura di
Massimiliano Malavasi



Roma
Accademia dell'Arcadia
2025

In copertina:
Orazio Gentileschi
Santa Cecilia con un angelo
1618-1620 (particolare)
Washington, National Gallery of Art

L'editore si dichiara disponibile a regolare
eventuali spettanze in favore degli aventi diritto

Copyright © 2025
Accademia dell'Arcadia
Piazza di Sant'Agostino 8 – 00186 Roma
info@accademiadellarcadia.it
www.accademiadellarcadia.it

Opera distribuita con licenza CC BY-NC-ND 4.0

ISBN 978-88-31210-48-5 (brossura)
ISBN 978-88-31210-49-2 (PDF)

Indice

Ascoltando le Rime degli Arcadi

9 Introduzione

11 Andrea Campana

Temi mariani nelle Rime degli Arcadi (tomi I-III)

Testi

Alessi Cillenio (Giuseppe Paolucci)

I *Quando l'immortal Donna al Ciel fu scorta*

Fidalma Partenide (Petronilla Paolini Massimi)

II *Quando di sé più che del Sol vestita*

III *«Chi è», dicean le sovraumane menti*

Mireo Rofeatico (Giuseppe Michele Morei)

IV *Poiché nel puro sen desti ricetta*

Amaranto Sciaditico (Girolamo Gigli)

V *Casto Pastore di più casta Agnella*

VI *Fanciulla amante, al Genitor gradita*

Alfesibeo Cario (Giovan Mario Crescimbeni)

VII *Qual verso il Sol, che sì l'adorna e abbellà*

Eurindo Olimpico (Francesco Maria Gasparri)

VIII *Se non vibrava Amor sì forte il telo*

Idaste Pauntino (Ferdinando Antonio Ghedini)

IX *Come dal rogo, cui coll'ali accende*

Alfesibeo Cario (Giovan Mario Crescimbeni)

X *Carlo, quando a ritrar s'accinse Apelle*

XI *Alta Reina, che all'antico culto*

Mirtilo Dianidio (Pier Jacopo Martello)

XII *Pender vegg'io cinta di rai donzella*

27 Irene Soldati

Paesaggi notturni nelle Rime degli Arcadi

Testi

Aci Delpusiano (Eustachio Manfredi)

I *T'itiro, tu di largo faggio al rezzo*

- Fidalma Partenide (Petronilla Paolini Massimi)
 II *Quando dall'urne oscure*
- Teleste Ciparissiano (Giovanni Battista Recanati)
 III *Quando al gradito altrui dolce riposo*
- Aci Delpusiano (Eustachio Manfredi)
 IV *Vegliar le notti e or l'una or l'altra sponda*
- Tirsi Leucasio (Giovan Battista Felice Zappi)
 V *Tornami a mente quella trista e nera*
- Alessi Cillenio (Giuseppe Paolucci)
 VI *Quando da voi, che del mio cor le chiavi*
- Siringo Reteo (Paolo Antonio Del Nero)
 VII *Qualor concedo alla notturna stanza*
- Mirtilo Dianidio (Pier Jacopo Martello)
 VIII *Giorno in cui morì Osmino*
- IX *Sparso intorno ad Osmin su bara eburnea*
- X *Dalla vegliata inesorabil notte*
- XI *Sogno d'Osmino interrotto*
- Aci Delpusiano (Eustachio Manfredi)
 XII *Quest'ampio foro, ove da lieti, ardenti*
- Tirsi Leucasio (Giovan Battista Felice Zappi)
 XIII *Il gondolier, sebben la notte imbruna*
- 47 Valerio Sanzotta
Poesia e religione nei primi tre tomi delle Rime degli Arcadi
- Alessi Cillenio (Giuseppe Paolucci)
 I *Ecco il tempo, Israele, ed ecco il giorno*
- II *A te, gran Dio, ch'in aspri affanni e duri*
- Alfesibeo Cario (Giovan Mario Crescimbeni)
 III *Quel che a Dio fu nel gran principio appresso*
- Alessi Cillenio (Giuseppe Paolucci)
 IV *Se in me, reo di più colpe, il giusto Dio*
- Montano Falanzio (Pompeo Figari)
 V *Degli eserciti Dio, Dio di vendette*
- Oriale Miniciano (Alessandro Pegolotti)
 VI *Di questo Mare in cui più d'un piloto*
- Orsatto Cidario (Angelo Poggesi)
 VII *Qual nocchier, che più volte a duro scoglio*
- Aci Delpusiano (Eustachio Manfredi)
 VIII *«Vergini, che pensose, a lenti passi*
- IX *Ben ha di doppio acciar tempre possenti*

Eurlindo Olimpico (Francesco Maria Gasparri)
x *Io trascorsi i campi eletti*

Clidemo Trivio (Cesare Bigolotti)
xi *Allor che l'increato eterno amore*

Appendice

Polibo Emonio (Vincenzo da Filicaia)
xii *O di Figlio maggior gran Madre e Sposa*

77 Lucrezia Arianna

La rappresentazione di Roma nella poesia d'Arcadia

Nadasto Licoate (Camillo Ranieri Zucchetti)
i *Chi mai vide di te città più bella*

Alessi Cillenio (Giuseppe Paolucci)
ii *Questa ch'or cingon brevi mura intorno,*
iii *Roma, in veder dall'empia etade avara*

Idaste Pautino (Ferdinando Antonio Ghedini)
iv *Sei pur tu, pur ti veggio, o gran latina*

Daremo Minto (Antonio Zampieri)
v *Cadde il Tarpeo: chi di sua gran ruina*

Clidemo Trivio (Cesare Bigolotti)
vi *Poiché strazio crudel colmi di sdegno*

Uranio Tegeo (Vincenzo Leonio)
vii *Qui dove Roma ai curvi pini un giorno*

Gelindo Teccaleio (Florindo Tartarini)
viii *O Tebro, tu che in grembo all'Apennino*

Aglauro Cidonia (Faustina Maratti Zappi)
ix *Poi che narrò la mal sofferta offesa*

Polibio Emonio (Vincenzo Filicaia)
x *Piangesti, Roma, e in te si vide espressa*

Fidalma Partenide (Petronilla Paolini Massimi)
xi *Queste son pur l'elette*

Appendice

Erilo Cleoneo (Alessandro Guidi)
xii *Io, mercé delle Figlie alme di Giove*

99 Indice dei nomi e delle opere

LUCREZIA ARIANNA

La rappresentazione di Roma nella poesia d'Arcadia

Esplorare le dinamiche culturali e letterarie che legano un'accademia al luogo della sua origine rappresenta sempre un tema di grande fascino, soprattutto quando l'indagine riguarda l'Accademia dell'Arcadia e la città di Roma. Per la prima generazione degli Arcadi, infatti, cantare di Roma in versi non significava soltanto rispondere al bisogno di identificarsi con un luogo che scandisse la vita dell'Accademia, garantendole una via d'accesso ai suoi circuiti culturali e mondani, ma anche dare vita a quel processo di vivificazione degli *antiqui mores* e delle *leges* da cui l'Arcadia traeva origine e da cui derivava l'ossequio alla Musa latina. Tale progetto culturale, sebbene talvolta si servisse di sterili, benché virtuose, rielaborazioni di topoi consunti della tradizione letteraria, si fondava su un'autentica volontà di recuperare una civiltà i cui valori risultavano più aderenti agli ideali accademici. Il presente percorso di lettura tra i primi tre volumi delle *Rime degli Arcadi*, dunque, si propone di illustrare alcune delle modalità con cui Roma è stata rappresentata in Arcadia, concentrando l'analisi in tre ambiti di interesse: il primo, il più ampio, esplora i modi in cui si rende omaggio sia alla Roma antica sia a quella moderna, entrambe celebrate come luoghi ideali; il secondo analizza il legame tra l'Arcadia e gli eventi culturali dell'Urbe, con particolare attenzione all'ambiente papale e al rapporto tra la città e il Tevere; il terzo esamina la rielaborazione della storia di Lucrezia nel contesto di Roma, valorizzando in quest'ultima lo spazio fisico dell'Accademia.

1.

Nadasto Licoate (Camillo Ranieri Zucchetti)
(*RdA*, III, p. 203)

Chi mai vide di te città più bella,
o d'Europa e del mondo, alta reina,
cui sin dagl'Indi estremi adora e inchina
chi siegue Christo, e chi da lui s'appella.

5 Armaro invan la destra empia e rubella
Vandali e Goti a tua fatal ruina,
che splende ognor la maëstà latina,
quale alla prisca, anche all'età novella.

10 Qualor del Colosseo gli ampi e superbi
avanzi io veggio, e 'l gran Tempio di Piero,
l'alte colonne e gli obelischi e gli archi,
forza è che per stupore il ciglio inarchi,
se quanto il mondo ha in sé d'illustre e altero,
tutto tu sola in te racchiudi e serbi.

Alessi Cillenio (Giuseppe Paolucci)
(*RdA*, I, p. 24)

Questa ch'or cingon brevi mura intorno,
città per rozzi alberghi ancora umile,
di cento e cento moli il capo adorno
ergerà sì, ch'altra non fia simile.

5 Pur sia destino, o sia sua colpa, un giorno
provocherà de' Goti il ferro ostile,
e de' grand'archi e de' teatri a scorno,
scossa a terra cadrà lacera e vile.

10 Ma poi che in Vatican gli almi Pastori
richiameran dai profan usi ed empì,
l'arti più belle a più sublimi onori,
moli ergendo novelle e bronzi e tempi,
Roma di sé maggior saprà maggiori
render, non che emular, gli antichi esempi.

Questo sonetto è in prova che Roma moderna fia più bella dell'an-
tica, e conseguentemente viene a celebrarsi la moderna architettura,
e fu recitato nella divisata Accademia di Campidoglio tenuta l'anno 1705,
e va impresso in quella raccolta (*RdA*, I, p. [381]).

Alessi Cillenio (Giuseppe Paolucci)
(*RdA*, I, p. 25)

Roma, in veder dall'empia etade avara
scossi i grand'archi, onde sen già superba,
ed ogni mole più famosa e rara
giacer sepolta fra l'arena, e l'erba,
5 grave soffria di tanti in cui fu chiara,
fregi d'onor l'alta caduta acerba;
e più le fean la rimembranza amara
quei, che miseri avanzi ancor riserba.
Ma respirò, quando più illustre e altero
10 d'ogni edificio lacero e sepolto,
vide il tempio immortal sorgere di Piero,
e disse: «abbiasi pur ciò che n'ha tolto
il tempo rio, s'io già riveggio intero
qui tutto il bel d'ogni gran mole accolto».

Si celebra in questa composizione il tempio di San Pietro, come
maggiore di tutte le opere antiche, e fu recitata nella divisata
Accademia di Campidoglio l'anno 1703. Va altresì impressa in quella
raccolta (*RdA*, I, p. [381]).

Idaste Pautino (Ferdinando Antonio Ghedini)
(*RdA*, III, p. 146)

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran latina
città, di cui quanto il sol aureo gira,
né altera più né più onorata mira,
quantunque involta nella tua ruina.
5 Queste le mura son, cui trema e inchina

pur'anche il mondo, non che pregia e ammira.
 Queste le vie, per cui con scorno ed ira
 portar barbari re la fronte china.

10 E questi, che v'incontro a ciascun passo,
 avanzi son delle mirabil opre,
 men dal furor che dall'età securi.

Ma in tanta strage, or chi m'addita e scopre
 in spirito vivo, e non in bronzo o in sasso,
 una reliquia di Fabrizi e Curi?

Daremo Minto (Antonio Zampieri)
 (*RdA*, III, p. 101)

Cadde il Tarpeo: chi di sua gran ruina
 l'orme, ahi, non vede, o dell'ostil furore?
 Ma come al suo risorta alto splendore
 qui regna ancor la maestà latina?

5 Qui d'ogni estrania parte e peregrina
 raccolto in un delle bell'arti il fiore
 qual rende antico e nuovo aggiunge onore
 a te, del mondo o gran città reina?

10 Or quanto a sì chiar'opre, anzi pur quanto
 debbesi a quella età barbara, a quella
 ch'arse i bei colli, e cangiò il Tebro in Xanto!

Fatta di real donna umile ancella,
 se non cadea squarciata il petto e 'l manto,
 Roma giammai non risorgea sì bella.

Clidemo Trivio (Cesare Bigolotti)
 (*RdA*, II, p. 62)

Poiché strazio crudel colmi di sdegno
 han di me fatto i secoli tiranni,
 il cordoglio maggior fra tanti affanni
 fu dell'ozio vedermi albergo e segno.

5 Ma le bell'arti, or che da esiglio indegno

tornar mercè di LUI, che sì degli anni
 domo ha l'orgoglio e vendicati i danni,
 in lieta fronte oggi fra voi ne vegno;
 non sue lodi a ridir, ch'ei per costume
 10 ha di sdegnarle, né poss'io cotanto
 e a tanta gloria alzarmi, e a sì gran lume.
 Ben'io direi delle bell'arti il vanto,
 ma in van mia mente concepir presume
 cose che tanto han del divino, e tanto.

Promosse le belle Arti dalla Clemenza di chi regna, Roma così
 parla (*RdA*, II, p. [405])

L'autore del primo sonetto, *Chi mai vide di te città più bella*, è Nadasto Licoate, l'abate Camillo Ranieri Zucchetti, Pastore della Colonia Alfea e uno dei XII Colleghi d'Arcadia. Il poeta, rifacendosi a una ricca tradizione per cui il luogo descritto supera in bellezza qualsiasi altro «o d'Europa e del mondo» (v. 2), decreta la sovranità di Roma, qui chiamata «alta reina» (v. 2). Viene poi introdotto un motivo caro e consueto a questo filone poetico, vale a dire, l'immagine di Roma *Urbs sanctae fidei*: chi, infatti, «siegue Cristo» e «da lui s'appella», ovvero si definisce cristiano, «adora e inchina» la città (vv. 3-4). Nel solco di queste memorie, il poeta rievoca con solennità la «destra empia e rubella» dei «Vandali e Goti» (vv. 5-6), i quali, benché piegarono Roma, nulla tolsero alla «maestà latina» (v. 7), oggi come allora. Le spoglie di questa intatta maestosità, che Nadasto ravvisa negli «ampi e superbi / avanzi» del Colosseo o nella basilica («tempio») di San Pietro (vv. 9-10), fanno forza che il poeta «per stupore il ciglio inarchi» (v. 12). Tuttavia, la vista delle superbe mura e delle vestigia della Roma antica non suscita solo meraviglia e le sue rovine, proiezioni di una lontana *aurea aetas*, possono incoraggiare nell'animo del poeta inevitabili confronti tra il passato e il presente.

Di questo sentimento è portavoce il dittico di sonetti di Alessi Cillenio, già oggetto di un intervento di Giacomo Vagni tenuto nel primo incontro della presente iniziativa. Il poeta, al secolo l'abate Giuseppe Paolucci da Spello, uno dei Fondatori d'Arcadia e Procustode al tempo della raccolta, compose i due testi per la medesima

occasione, ovvero una recita nell'Accademia del Campidoglio: una del 1705 e una del 1703, secondo l'ordine restituito dal primo volume delle *Rime degli Arcadi*. L'Accademia a cui Alessi si riferisce è l'antica *Universitas picturae ac miniaturae*, poi Accademia del Disegno di San Luca, la quale dal Seicento in poi conobbe nuova vita e si giovò delle molte iniziative di papi e mecenati, tra i quali spicca il nome di Clemente XI, personaggio a cui l'*Arcadia* fu sentitamente devota. Questi, a partire dal 1702, indisse il Concorso clementino, dove – lo si ricava dalle raccolte a stampa del concorso stesso – gli Arcadi erano spesso chiamati a tenere il discorso di apertura: non meravigliano dunque i due sonetti di Alessi né la solidità del legame tra le due istituzioni. L'informazione e il riferimento all'Accademia d'altronde sono esibiti dal poeta stesso nell'argomento al testo, posto al solito nell'indice delle *Rime degli Arcadi*. Del sonetto – *Questa, ch'or cingon brevi mura intorno* – si dice che fu scritto «in prova che Roma moderna fia più bella dell'antica». Il confronto tra la Roma antica e moderna si concretizza anche nella struttura a specchio del componimento: le quartine ricordano con tono solenne la caduta della Roma pagana – «scossa a terra [...] lacerata e vile» (v. 8) – sotto il «ferro ostile» dei Goti (v. 6); di contro le terzine, che si aprono con un *ma* avversativo che riecheggia l'*At* (o *Attamen*) a inizio verso di tanta poesia epica, raccontano la fioritura intellettuale e civile di Roma, ora cristiana: tale rinascimento, come già osservato nel testo di Nadasto, è avvenuto grazie ai Pastori del Vaticano. L'attività civilizzatrice della Chiesa, infatti, è qui ricordata per il mecenatismo papalino che ha promosso la costruzione di «moli [...] novelle e bronzi e templi» (v. 11), di una foggia emula a quella degli antichi.

Del sonetto *Roma, in veder dall'empia etade avara* la glossa a piè volume informa che in esso «Si celebra [...] il Tempio di San Pietro, come maggiore di tutte le opere antiche». Il testo replica esattamente la struttura del componimento precedente: se di nuovo le quartine enfatizzano la profonda sofferenza dell'«alta caduta acerba» (v. 6) di Roma, consumatasi nell'«empia etade avara» (v. 1), di nuovo le terzine, inaugurate sempre dalla particella *ma*, forniscono l'immagine di Roma come di persona guarita da lunga infermità («Ma respirò [...]») e le cui *disiecta membra*, antiche macerie che giacciono sepolte fra «l'arena e l'erba» (v. 4), risorgono grazie alla sola vista del «tempio immortal di Piero» (v. 11), con conseguen-

te nuovo omaggio all'attività civilizzatrice, ma anche urbanistica, della Chiesa.

Il quarto sonetto, *Sei pur tu, pur ti veggio, o gran Latina*, è di Ida-
ste Pautino, ovvero Ferdinando Antonio Ghedini. Il testo si apre
con l'immagine del *sol aureo* e del *mondo* adoranti la città di Roma,
«quantunque» – dice il poeta rivolgendosi alla città – «involta nella
tua ruina» (v. 4). Il tono amaro, inaugurato da questa concessiva,
inserisce il sonetto nel solco di una lunga tradizione, già antica, per
cui il rimpianto dei *prisci mores* si trasforma in disincanto verso il
presente, tanto che il poeta non immagina «in spirto vivo» qualcu-
no al pari di «Fabrizi e Curi» (vv. 13-14), personaggi modello delle
virtù e dell'eroismo repubblicano, ricordati spesso in coppia grazie
anche all'antecedente petrarchesco del *Triumphus Fame* («un Curio
ed un Fabritio, assai più belli / con la lor povertà che Mida o Cras-
so / con l'oro, onde a virtù furon rebelli», I, vv. 55-57). Del primo,
Gaio Luscinio Fabrizio, la storiografia esalta l'onestà, la semplicità
e il disprezzo per la ricchezza; del secondo, Manio Curio Dentato,
la frugalità e l'incorruttibilità dei costumi.

Il quinto sonetto, *Cadde il Tarpeo: chi di sua gran ruina*, è di Anto-
nio Zampieri, Darenio Minto in Arcadia. Il testo si apre con l'imma-
gine della caduta della Rupe Tarpea o Monte Tarpeo, qui chiamata
a simboleggiare quella di Roma; quest'ultima, però, non perde il
suo fascino al punto che il poeta, con grande stupore, evidenzia la
vitalità della sua grandezza: «Ma come [...] qui regna ancor la Mae-
stà Latina?» (vv. 3-4). Nel testo, inoltre, è sviluppata l'idea di Roma
come crocevia di popoli e culture, essendo in essa raccolto il fiore
delle bell'arti «d'ogni estrania parte e peregrina» (v. 5), elemento
che determinò tanto la caduta per mezzo dei popoli barbari tanto
il risorgere della città (v. 14). Per questo la prima terzina riflette su
quanto «debbesi a quella età barbara, a quella / ch'arse i bei colli»
(vv. 9-10), età che «cangiò il Tebro in Xanto», ovvero rese il fiume
Tevere uguale spettatore impotente della rovina della sua città co-
me lo Xanto lo era stato di Troia, parallelismo di cui era già presaga
la formula «arse i bei colli» (v. 11). La clausola di verso, peraltro,
contiene anche una tessera petrarchesca dal *Triumphus Temporis* per
l'accostamento dei due fiumi («quanti sul Xanto, e quanti in val di
Tebro», v. 108), in cui il poeta trecentesco rammentava l'inevitabi-
le caducità a cui sono soggette le glorie antiche. Ma non la pensa

così Darenò: la caduta di Roma non sancì la sua fine poiché senza di essa «giammai non risorgea sì bella» (v. 14).

Chiude questa prima silloge il componimento *Poiché strazio crudel colmi di sdegno* di Clidemo Trivio, al secolo Cesare Bigolotti. Il suo sonetto si inserisce in un ricco filone di testi in cui Roma viene invocata dal poeta e incoraggiata a parlare, come afferma l'argomento del testo: «Promosse le belle Arti dalla Clemenza di chi regna, Roma così parla». L'autore descrive uno scenario analogo a quello dei testi di Alessi Cillenio: anche in questo caso, infatti, la città di Roma prima racconta l'umiliazione di essere stata a lungo *albergo d'ozio* (v. 4), poi di aver finalmente trovato motivi di nuovo orgoglio grazie al mecenatismo di «Lui», ancora Clemente XI, che ne ha rinnovato le «bell'Arti» (vv. 5-6).

2.

Uranio Tegeo (Vincenzo Leonio)
(*RdA*, I, p. 317)

Qui dove Roma ai curvi pini un giorno,
sotto deserte ed arenose sponde,
di ruine e d'orror sparse e feconde,
porger solea terror, più che soggiorno,
5 or dell'altere antiche moli a scorno,
apre vasto teatro in seno all'onde,
dalle parti supreme alle profonde,
tutto di ricchi e vaghi fregi adorno.
Par che con passi maestosi e gravi,
10 la gran città per esso al Tebro scenda
per dar soccorso all'agitate navi.
Par che l'augusta man loro già stenda,
e dai costumi placidi e soavi
del suo Signor nuova pietade apprenda.

Sopra il nuovo Porto di Ripetta fatto fabricare da Nostra Signoria Clemente XI (*RdA*, I p. [405]).

Gelindo Teccaleio (Florindo Tartarini)
(*RdA*, II, p. 214)

O Tebro, tu che in grembo all'Apennino
nasci cadendo da sì picciol fonte
che appena appiè del patrio alpestre monte,
dal toscano il mio dividi umbro confino;
5 là presso anch'io pur nacqui, e te bambino
varcai bambino con ardita fronte,
ed oh, com'or vegg'io famose e conte
scorrer qui l'onde tue pel suol latino!
Ma tu di gloria tal giungesti al segno,
10 perché dando a più fiumi in sen ricetta,
ti porti a Roma, non di Roma indegno.
Io resto umil, qual fui nel patrio tetto,
perché a raccor non ebbi arte ed ingegno,
pregi che men farmi potrian negletto.

L'autore stando in Roma parla al Tevere, che nasce non molto lungi
dalla sua patria, a cui bagna le mura (*RdA*, II, p. [412]).

La città di Roma non ha rappresentato per gli Arcadi solo il suo passato e le sue rovine, ma soprattutto momenti di quotidianità per l'istituzione, la quale – come già testimoniano i testi composti per l'Accademia del Disegno – aveva ormai assunto un ruolo tutt'altro che marginale nella vita culturale della città, complice anche il consolidato legame con Clemente XI. Vivo esempio di questo rapporto ci viene offerto da uno degli Arcadi più noti, ovvero Uranio Tegeo, il “Padre d'Arcadia” Vincenzo Leonio, che nel primo volume delle *Rime degli Arcadi* dedica un sonetto alla costruzione del Porto di Ripetta, come informa la nota posta in indice: «Sopra il nuovo Porto di Ripetta fatto fabbricare da Nostra Signoria Clemente XI». Progettata da Alessandro Specchi e Carlo Fontana, l'opera fu inaugurata il 16 agosto 1704, datazione che si può ragionevolmente estendere anche a quella del componimento. La nuova costruzione ispirò anche molta produzione artistica, come testimoniano ad esempio le belle tavole di Giovanni Battista Piranesi. Il testo di Uranio, *Qui*

dove Roma ai curvi pini un giorno, si apre con la descrizione di una Roma tiberina dal paesaggio palustre, disordinato e inospitale, e vanta il nuovo prodigio urbanistico del Porto di Ripetta, il quale consentirà alla *gran Città* di accompagnare – «con passi maestosi e gravi [...] per esso al Tebro» (vv. 9-10) – le «agitate navi» fino al mare. Il riferimento alle imbarcazioni e a una migliore attività portuale per Roma sembra accennare al sicuro vantaggio economico che la città poteva istantaneamente trarre dalla nuova costruzione e il cui riconoscimento giustifica e accresce il senso di gratitudine verso l'«augusta man» (v. 12) di Clemente. Per dare un'idea dell'impatto dell'evento non solo sulla città, ma anche sulla produzione dell'*Arcadia*, è bene ricordare che Ila Orestasio, ovvero Antonio Somai, compose per l'occasione l'epigramma *De novo portu a Clemente XI ad ripam Tyberis extracto*; si vedano in particolar modo i due seguenti distici, che pure sono vicini ai versi di Uranio:

Protinus haec Clemens animo praesensit et inquit:
 «antiquum redeat nunc tibi, Tybri, decus».
 Jam redit et portu gaudet jam divite Tybris,
 Rumulosque intrat pulchrior unda lares.

[Subito Clemente avvertì queste cose nell'animo e disse:
 «Torni ora a te, Tevere, l'antico onore».
 Già ritorna e già il Tevere gioisce del ricco porto,
 e nelle case romulee entra un'onda più bella.]

Il rinvio al Tevere – più volte menzionato – consente di illustrare anche un altro ricco repertorio di testi dedicato al rapporto tra Roma e il suo fiume. Per questo argomento, tanto vasto da costituire un'indagine a sé, è esemplificativo un testo di Gelindo Teccaleio, ovvero Florindo Tartarini, tratto dal secondo volume delle *Rime degli Arcadi*. Questi non era romano, ma originario di Città di Castello, come si evince dal testo e dalla chiosa al solito posta in indice: «L'autore stando in Roma parla al Tevere, che nasce non molto lungi dalla sua patria, a cui bagna le mura». Il sonetto *O Tebro, tu che in grembo all'Appenino* assume tinte fortemente autobiografiche, facendo emergere subito il modello tassiano della *Canzone al Metauro*, e con toni affettuosi misura la distanza che intercorre tra il

paese natale del poeta e la città di Roma: distanza percorribile assecondando il corso del fiume, il quale – afferma Gelindo – «da Tosco il mio dividi Umbro confino» (v. 4). Dalla fonte appenninica, il fiume bambino, come bambino era il poeta («[...] e te bambino / varcai bambino», vv. 5-6), giunge alla città di Roma «non di Roma indegno» (v. 11), poiché diventa ricetta a più fiumi. Il poeta, però, con la consueta *captatio modestiae*, resta umile sapendo di non aver raggiunto la grandezza né della città né del suo fiume.

A ulteriore conferma del ricco repertorio di testi su questo tema, è utile segnalare alcuni versi della canzone *Io, mercé delle figlie alme di Giove* di Erilo Cleoneo, il celebre Alessandro Guidi, di cui si ricordano qui solo i seguenti versi, rimandando all'appendice per il testo integrale del componimento (*RdA*, I, pp. 153-158, vv. 38-43):

E vidi il Tebro e Roma,
 che fuor dell'onorata sua ruina
 d'altri diademi, e d'altri lauri cinta
 alza l'augusta chioma.
 Oh tante volte vinta, e non mia doma,
 alma città di Marte!

3.

Aglauro Cidonia (Faustina Maratti Zappi)
 (*RdA*, II, p. 41)

Poi che narrò la mal sofferta offesa
 Lucrezia al fido stuol che avea d'intorno,
 e col suo sangue, di bell'ira accesa,
 lavò la non sua colpa e il proprio scorno,
 5 sorse vendetta, e nella gran contesa
 fugò i superbi dal regal soggiorno.
 E il giorno, o Roma, di sì bella impresa
 fu di tua servitù l'ultimo giorno.
 Bruto ebbe allora eccelse lodi e grate,
 10 ma più si denno alla feminea gonna
 per la grand'opra, inusitata e nuova,
 che il ferro, acquistator di libertate,

fu la prima a snudar l'inclita donna
col farne in sé la memorabil prova.

Polibio Emonio (Vincenzo Filicaia)
(*RdA*, III, p. 253)

Piangesti, Roma, e in te si vide espressa
ira e pietade, allor che in fiere guise
il non suo fallo in sé punìo l'oppressa
donna, e del casto sangue il ferro intrise.

5 E piansi anch'io, quando mia speme, anch'essa
priva di speme, alla sua man commise
di sé stessa l'eccidio, ed in sé stessa
i propri oltraggi, e le mie brame uccise.

10 Ambo dunque piangemmo, e ad ambo insieme
diè sventura diversa ugual dolore,
e d'ugual gioia i nostri guai fur seme,
che te poteo di servitù trar fuore
Lucrezia uccisa, e a me l'uccisa speme
render poteo la libertà del core.

Fidalma Partenide (Petronilla Paolini Massimi)
(*RdA*, I, pp. 189-190)

Queste son pur l'elette
mollì d'Arcadia erbette,
ch'ingemma il ciel di non caduchi fiori.
Odo i saggi Pastori
5 cantar lieti e cortesi,
più che d'Amor, di bella gloria accesi.

Or qual nei sacri lari
dei genì tutelari
m'ispirerà virtù, che umile invoco,
10 perché degli anni a gioco
tessa in stil peregrino
al dotto Alfesibeo serto divino?

Nel margine de' fonti
o sul fianco de' monti,
15 qual ramo o fior degno dell'opra sia,
mostrami tu, Talia:
tu, che con dolce aspetto
porgesti il nappo al tuo pastor diletto;
sai ben come il suo canto
20 dolce risuona e quanto
porge lume d'onore ai carmi toschi.
Da questi ombrosi boschi
quante lo spirto degno
scrisse famose e chiare opre d'ingegno!
25 Ma perch'abbian tra noi
corone i merti suoi,
è scarso il sol forse di raggi ancora;
né la vermiglia Aurora
tanti fiori apre al giorno,
30 quanti dovriansi alle sue chiome intorno.
L'alta città reina
del mondo, a cui s'inchina
da Borea ad Austro ogni monarca e duce,
aggiunge luce a luce,
35 per le sue dotte carte,
che fanno Arcadia illustre in ogni parte.
Sin là dove si noma
l'onor d'Italia e Roma
giusta lode di lui giunge e risuona;
40 e questa mia corona
andria di gente in gente,
se avesse un guardo sol dal Gran CLEMENTE.
Serbisi dunque in queste
luminose foreste
45 il suo gran nome ad ogni età palese,
né teman poi l'offese
i tronchi, ove il segnaro
Titiro e Melibeo, del tempo avaro.
Or dal colle Pimpleo
50 sin dove il fonte Ascreo

va con passi d'onor di riva in riva,
 alzate, Muse, un *viva*
 all'aurea cetra, e degna,
 che sovra i pregi suoi trionfa e regna.

55

Le suore tue, bassa canzon, raggiungi,
 né t'innoltrar più lungi:
 di' loro, per mio avviso,
 ch'all'erta via forza inegual ravviso.

Oltre le varie declinazioni dell'encomio di Roma finora osservate, ve ne sono altre due molto significative: la prima sovrappone le sorti di Roma a quelle dell'eroina Lucrezia; la seconda associa lo spazio letterario dell'Arcadia con quello fisico della città. Il testo *Poi che narrò la mal sofferta offesa* fu composto da Aglauro Cidonia, la celebre Faustina Maratti Zappi, moglie di Giovan Battista Zappi. Come già notato da Stefania Baragetti, sempre nella prima edizione della presente iniziativa, la comunanza biografica tra la travagliata vita di Aglauro e quella di Lucrezia conferisce a questo testo un valore poetico e umano insieme. A partire dalle versioni più note del mito, il sonetto di Aglauro non recupera solo la raffigurazione di Lucrezia *imago pudicitiae* (giusta l'interpretazione ovidiana offerta nei *Fasti*, in particolare 2.830-834), ma sembra rifarsi più fedelmente al profilo liviano dell'eroina romana che prontamente reagisce (*Ab urbe condita*, 1.57-58), raffigurandola dunque «di bell'ira accesa» (v. 3), e che col suo sangue «lavò la non sua colpa e il proprio scorno» (v. 4). Infatti, è il gesto di Lucrezia, più che la vendetta di Bruto su Tarquino – ricorda Aglauro rivolgendosi direttamente a Roma – che sancì «di tua servitù l'ultimo giorno» (v. 8), legando a stretto giro il destino di Lucrezia a quello della città.

Una declinazione diversa dell'episodio si trova nel terzo volume delle *Rime degli Arcadi*, nel testo *Piangesti, Roma, e in te si vide espressa* di Polibio Emonio, il senatore Vincenzo Filicaia, già Accademico della Crusca, deceduto al tempo della pubblicazione del volume. Nel testo, il poeta stabilisce una piena *sympatheia* tra sé stesso e Roma, ben scandita dagli *incipit* delle quartine e della prima terzina: «Piangesti, Roma [...]» (v. 1), «E piansi anch'io [...]» (v. 5), «Ambo dunque piangemmo [...]» (v. 9). Infatti, quanto Roma soffrì

per il «non fallo» di Lucrezia (vicino al sintagma «non sua colpa» di Aglauro), tanto il poeta soffre per aver perduto ogni speranza a causa delle sue pene d'amore. Tuttavia, le due sventure «d'ugual gioia [...] fur seme» (v. 11) poiché, grazie a esse, Roma e il poeta ottengono una nuova libertà: la prima quella della *res pubblica*, il secondo quella del *core*.

L'ultimo testo di questo percorso di lettura, *Queste son pur l'elette*, è un'ode di nove stanze e congedo di Fidalma Partenide, la celebre Petronilla Paolini Massimi, accolta nel primo volume delle *Rime degli Arcadi*. Fidalma descrive i luoghi d'Arcadia, i saggi Pastori «di bella gloria accesi» (v. 6), tra i quali ricorda solo il «dotto Alfesibeo» (v. 12), rifacendosi a un lessico conforme alla poesia bucolica e didascalica (siamo infatti nel «colle Pimpleo / sin dove il fonte Ascreo / va [...]», vv. 49-51). Dopo l'invocazione a *Tàlia*, musa della commedia e della poesia leggera, il testo chiama in rassegna anche alcuni elementi naturali in ossequio all'Arcadia: e non manca anche il riferimento all'«alta città reina» (v. 31), ovvero Roma a cui «[...] s'inchina / da Borea ad Austro ogni monarca e duce» (vv. 32-33), con consueto rinvio al «Gran Clemente» (v. 42), qui nuovamente omaggiato. È così, dunque – con le parole di Fidalma ma che si può affermare incarnino un sentimento comune a tutti gli Arcadi – che Roma «aggiunge luce a luce» e che rende l'Arcadia «illustre in ogni parte» (vv. 34-36).

L'intervento di Giacomo Vagni nel primo incontro di questa iniziativa è «*O della mano di Dio figlie dilette*». *Le belle arti nel tomo primo delle Rime degli Arcadi*, in *Ascoltando le Rime degli Arcadi*. I. *Testi della giornata di musica e poesia*, Roma, Biblioteca Angelica, 21 marzo 2022, a cura di Massimiliano Malavasi, Roma, Accademia dell'Arcadia, 2024, pp. 65-79: 66-69.

Per la tavola di Piranesi dedicata al Porto di Ripetta, dal titolo *Veduta del Porto di Ripetta*, si veda *Piranesi. Rome Recorded. A Complete Edition of Giovanni Battista Piranesi's Vedute di Roma from the Collection of the Arthur Ross Foundation*, Roma, American Academy of Rome, 1990, nr. 29, p. 147.

L'epigramma di Antonio Somai dedicato alla nuova costruzione è in *Poesie toscane e latine dell'abate Angiolo Antonio Somai tra gli Arcadi Ila Orestasio*, Roma, Maria Salvioni, 1736, p. 176.

Il contributo di Stefania Baragetti in cui si analizza *Poi che narrò la*

mal sofferta offesa è Voci poetiche femminili nel Bosco Parrasio, in Ascoltando le Rime degli Arcadi. I, pp. 39-63: 42-43.

In appendice offriamo il testo integrale della canzone di Alessandro Guidi, *Io, mercé delle figlie alme di Giove*.

Appendice

Erilo Cleoneo (Alessandro Guidi)
Io, mercé delle figlie alme di Giove
(*RdA*, I, pp. 153-158)

Io, mercé delle figlie alme di Giove,
non d'armento o di gregge
son ne' campi d'Arcadia umil custode:
cultor son io dell'altrui bella lode,
5 cui levo in alto co' sonori versi;
ed ho cento destrieri
sulla riva d'Alfeo,
tutti d'eterne penne armati il dorso,
che certo varcherian l'immenso corso,
10 che fan per l'alta mole
i cavalli del sole.
Forse i pastor delle straniere selve
a mia possanza negheranno fede,
né crederan che l'immortali ninfe
15 dentro le mie capanne
degnassero posare il santo piede.
Ma pur sempre si vede
ch'ove impressero l'orme
virtute ivi non dorme,
20 ch'or s'apre in fonti di celeste vena
ed or si spande in gloriosi rami
d'inclite piante e le campagne adombra,
ove più d'un eroe si siede all'ombra.
Le Muse fur che me fanciullo ancora
25 guidaro in sulla Parma ai bei Giacinti,
che per me poscia avvinti,
furo co' fiori d'Elicono insieme.
Il dolce tempo e la mia prima speme
ivi trassi cantando, e l'ozio illustre

30 del mio signor fu dono:
 di lui che pien di gloria e di consiglio
 regge d'Italia sì feconda parte,
 ov'egli sempre accoglie
 ogni bel pregio di valore e d'arte.

35 In grado a lui seguendo pur le sagge
 dive che di mia mente hanno il governo,
 m'accesi di veder l'onda latina,
 e vidi il Tebro e Roma,
 che fuor dell'onorata sua ruina,

40 d'altri diademi e d'altri lauri cinta
 alza l'augusta chioma.
 Oh tante volte vinta e non mai doma,
 alma città di Marte!
 Tanto di te si ragionò nel cielo,

45 che al fin l'eterna cura
 mandò per l'alto corso i miglior anni
 alle romane mura,
 e in guise allor meravigliose e nuove
 dietti sul mondo intero

50 sembianza e parte del celeste impero.
 Vidi il pastor che fu cotanto amaro
 al re dell'Asia e a lui d'intorno accolti
 sacri purpurei padri, eguali ai regi,
 e scintillare in mezzo ai sette colli

55 anime chiare ed intelletti egregi.
 Poi vidi in regia selva
 in un bel cerchio uniti
 della mia bella Arcadia almi Pastori,
 pieni tutti d'un nume altero e grande.

60 E seco avean per far celesti onori
 a ninfe ed ad eroi versi e ghirlande.
 Decilo, che fiorìa di lauro e d'ostro,
 per man mi prese e mi condusse a lei,
 che giù per lo sentiero degli dei

65 venne a recare il nome al secol nostro.
 Turbò tutti costei
 coll'altero splendor de' geni suoi

antichi e novi eroi.
E tanta fame ottenne
70 che Berecintia e Marte e gli altri numi
avrian seco partiti i lor pensieri,
che schiva al fin d'imperi
venne a far bella Italia e bella Roma
con arti eccelse e memorabil prove,
75 qual farebbe fra noi Pallade o Giove.
Innanzi a lei s'accese
valore entro mia mente
che da terra a levarmi era possente:
ito sarei su per le nubi a lato
80 del gran consiglio eterno
sin dentro i nembi a ragionar col Fato.
Ma le belle ferite
onde Cinzia si vide
per le selve di Caria or mesta or lieta,
85 l'alta reina a' versi miei commise,
e in così care guise
il nostro canto accolse
che nel fulgor l'avvolse
de' suoi celesti ingegni
90 e di luce real tutto l'asperse,
indi il guardo magnanimo converse
ver noi sempre giocondo
e a nostre muse in ogni tempo diede
chiara d'onor mercede.
95 Quali cose ridico, o grande Albano,
a te che sì sovente
innanzi a l'alta donna eri presente!
Altre parole entro il mio core io porto
che risonano meco i pregi tuoi.
100 Ed or desio m'acende
di recare al tuo sguardo
quel che in mente mi splende
e dentro il sen mi guardo.
Ho meco i grandi auguri
105 onde tanto Cristina

fama di te ne' miei pensieri impresse,
 e sono figlie di sue voci stesse
 le lodi ch'or ti sorgeranno intorno.

110 «Certo so ben che al ciel farò ritorno»,
 dicea l'augusta donna, «e se del Fato
 il balenare intendo,
 io tosto partirò da queste frali
 cose a l'alte immortali,
 ove i miei regni e i miei trofei comprendo.
 115 Non verranno tutti in cielo
 i genii miei, ché la più chiara parte
 farà sua fede in lui,
 che da' volgari eroi già si diparte.
 Stanno sull'ali i gloriosi lustri
 120 che recargli dovranno il fren del mondo,
 e già per lui nostro intelletto vede
 in compagnia del sole
 gir lo splendor della romana fede».

125 Così dicea, né il formidabil giorno
 che a noi poscia la tolse,
 fu lento a porsi in sulle vie celesti:
 rapido venne e sì per tempo sciolse
 l'anima eccelsa del terreno ammanto:
 alle sue stelle, ai numi
 130 forse era grave l'aspettarla tanto.
 Il ciel non pose mente al nostro affanno,
 né al lagrimoso aspetto
 del gran pubblico danno:
 allor le nostre muse
 135 spogliar d'onor le chiome,
 lasciar le care cetre e i lieti manti,
 ed eran già tutte converse in pianti,
 l'alto spirto real chiamando a nome.
 Ma tu, signor, de' chiari genii erede,
 140 asciugasti il lor pianto e a nova speme
 tu richiamasti i carmi, ed or ti porto
 quei che un tempo ti fur dilette e cari,
 e di lor ragionò Bione il saggio,

145 che di nuovo intelletto alza la face
 per fugar l'ombra e per aprire il vero.
 E i nuovi raggi col suo canto spande,
 di cui si veste di Licori il nome,
 che per le selve or è già sacro e grande.
 Oh se verrà che adempia
150 i grandi auguri il Fato
 come promette tuo valore e zelo
 e in ciò s'adopra la gran donna in cielo!
 Allor di tue felici
 inclite cure e de' tuoi sacri affanni
155 udrai miei versi ragionar con gli anni.